

La mostra Con «Aventure della verità» Lévy analizza il rapporto tormentato che esiste tra teorie speculative e ispirazione

Arte e filosofia, il grande armistizio

Millenni dopo la condanna di Platone, ora il pensiero si inchina alla pittura

di BERNARD-HENRI LÉVY

I due testi che seguono fanno parte del libro «Le avventure della verità»: esce oggi in Francia e accompagna la mostra che verrà inaugurata il 29 giugno alla Fondazione Maeght di Saint-Paul de Vence, in Provenza.

«I filosofi greci», Giorgio de Chirico Nietzsche è lui. Il Nietzsche di Torino di cui, dieci anni prima di questo quadro, ha ripercorso i passi. Il Nietzsche di Palazzo Carignano e della statua equestre di re Carlo Alberto di cui ha seguito le orme. Poi il Nietzsche greco, il Nietzsche apollino-dionisiaco della *Nascita della tragedia*. Il Nietzsche per il quale è sempre stato molto chiaro: che da un lato ci sono «Socrate-e-Platone», la loro malattia, la loro decadenza e, dall'altro, «i filosofi greci», i poeti anteriori a Platone, gli oracoli anteriori a Socrate, che si chiamano Eraclito, Parmenide, Anassagora, Empedocle, Almeone di Crotona; e che tanto meno bisogna con-

Le tele di de Chirico

Corpi senza volto, nomi leggendari, mascherati perché senza un'identità certa

fonderli in quanto i secondi sono l'antidoto al veleno dei primi, il rimedio da contrapporre, la parola giusta da ritrovare se si vuole guarire l'umanità, come vuole lui, Nietzsche, dal nichilismo che essi le hanno inoculato.

Sono loro, certo, che de Chirico ha rappresentato. Sono i corpi senza volto, perché senza opera realmente accertata (si sa solo, grosso modo, quel che ne riferiscono Aristotele e Platone. È tutto dire!) che anch'egli chiama, senza altra forma di processo, «i» filosofi greci. Sono quei nomi leggendari, necessariamente mascherati perché senza identità certa, e di cui si percepisce bene che, anche per lui, sono enigmatici e tali devono restare.

Cosa fanno? Dove sono? Perché quei corpi in vetro o in *trompe l'oeil*, issati su trampoli, mal articolati? Si direbbe che hanno la testa fra le nuvole. Hanno i piedi su uno strano pavimento, ma le teste sono altrove, lassù, nella nebbia; è come un vestibolo del cie-

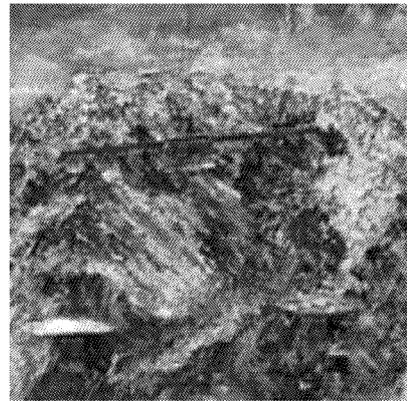
lo, dove già si trovano. Si direbbe anche che si divertano. O addirittura che si torcano dal ridere per il destino di statua che si addice loro così poco? Per il marmo pieghettato con cui li hanno agghindati, loro, i pezzenti, i filosofi da strada e da taverna? O per i cattivi greci, per i greci avvelenati che, come vedono da lassù, gli corrono dietro, e tentano di sfigurarli?

Per fortuna tuttavia, il pittore, una volta incaricato dagli dei, si preoccupa di dare il cambio e di vendicarli.

«Alkahest», Anselm Kiefer

Non è più a dio che Kiefer fa concorrenza, è alla geologia. Ma la geologia in atto. Ma la geologia in movimento. Ma una geologia impazzita i cui processi, le generazioni e degenerazioni, gli smottamenti, la formazione delle ondulazioni, dei gessi e degli scisti, i crateri e le cime, le colate di fango o di neve, le eruzioni, i detriti, le furie di solito silenziose, le convulsioni gigantesche, i caos in sospensione e in profondità, fossero stati accelerati. Un'accelerazione resa possibile solo dal fatto che il pittore-geologo fa concorrenza anche — nello stesso tempo e sulla stessa tela — agli alchimisti, cioè a quelli che, con le loro formule sacre, i loro alambicchi e, qui in primo piano, le bilance su cui dosano sale e solfuro, elementi e contro-elementi, poi, più in là, forme e antiforme, hanno fatto concorrenza, durante il Medio Evo in generale e il Medio Evo ebraico in particolare, al dio delle soluzioni e delle dissoluzioni, al dio che guida tutte le cose, al dio che le trasforma e, quando lo fa, le resuscita.

Faust richiama in vita non più Elena e Paride, ma il folle di Sils-Maria, di cui non posso fare a meno di indovinare, nella parte sinistra del quadro, la si-



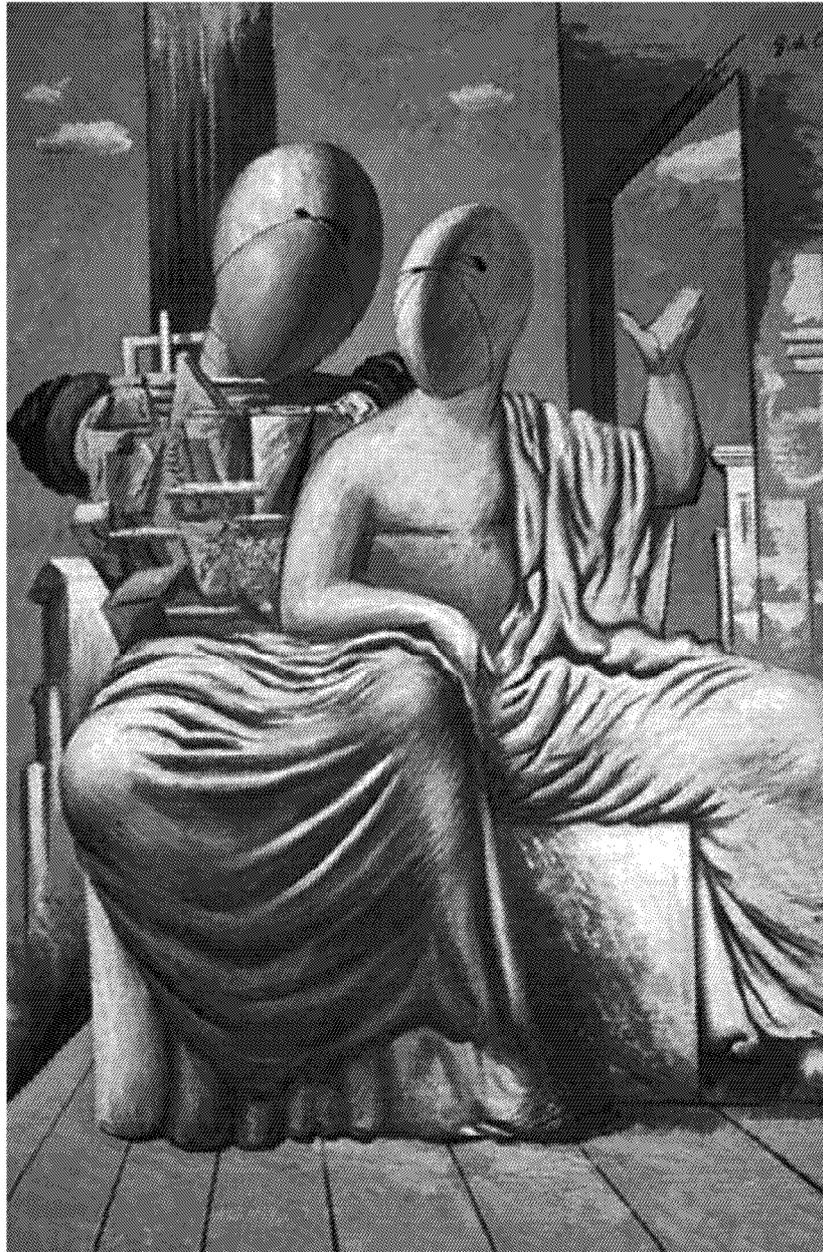
houette. Non contento di trasformare il piombo in oro, o l'oro in argento, egli trasmuta tutti gli elementi, quindi tutti i valori, compreso quello di cui son fatti gli uomini e la cui forza di devastazione barbarica ormai non è, ahimè, da dimostrare.

Il paesaggio è Kiefer, non più le Alpi. È il suo desiderio d'essere montagna. È il suo stesso corpo che geme, ruggisce, vomita il detto maledetto della terra. È il pittore che, allucinato e tragico, demiurgo del mondo e di sé, entra in guerra con la materia o — è la stessa cosa — le fa buttar fuori la sua verità.

Non sono sicuro di sentirmi molto vicino a questa filosofia. Ma è certo che, se Contro-Essere ha un senso, se l'idea di un dire che non dice più la verità ma le succede, ha messo radici da qualche parte, è qui, su questa tela stupefacente che, come quelle di Newman, si avvicina anch'essa al sublime.

(traduzione di Daniela Maggioni)





Giorgio De Chirico, «I filosofi greci», 1925, Collection Nahmad.
A destra: Anselm Kiefer, «Alkahest», 2013, Galerie Thaddaeus Ropac (part.)